



TALLONE
&
CARILLO

LA RIVA DESTRA
DELLA DORA



Edizioni del Capricorno

Massimo Tallone
Biagio Fabrizio Carillo

LA RIVA DESTRA DELLA DORA

© 2016 Edizioni del Capricorno
Edizioni del Capricorno è un marchio di Centro Scientifico Arte s.r.l.

Edizioni del Capricorno
Corso Monte Cucco, 73
10141 Torino
Tel. 011 385.36.56
Fax 011 382.05.49
info@edizionidelcapricorno.com
www.edizionidelcapricorno.com

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISBN 978-88-7707-276-4

Coordinamento editoriale: Roberto Marro
Grafica di copertina: arachidepiu.it
Impaginazione: Francesca Cattina
Stampa: Grafica Veneta S.p.a., Trebaseleghe (PD)



Edizioni del Capricorno

L'ANTEFATTO

NOTA DELL'EDITORE

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi ed episodi sono frutto dell'immaginazione degli autori e non possono in nessun modo essere considerati reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, veri o immaginari, è del tutto casuale.

«Questa è una mela. Una banalissima mela.»

Gli uomini che si erano avvicinati titubanti al gazebo bianco annuirono senza troppa convinzione.

«Noi, il popolo, ripartiremo da questa mela», riprese ispirata e seria, dopo una pausa studiata, la candidata al ruolo di governatore della Regione.

Incurante dello sferragliare del tram e degli strepiti del mercato, Aldina Chiappero parlava senza microfono. E si faceva sentire, eccome. Guardava in faccia le persone, a turno, come un'attrice di operetta, con movimenti calmi degli occhi. Al suo fianco, un giovane ricciuto e con la fronte alta muoveva rapido le dita vicino alle labbra o davanti allo sterno, ripetendo nel linguaggio dei sordomuti le parole della donna. Del resto, quella che Aldina Chiappero brandiva e teneva in alto con il braccio proteso, nella postura della Statua della Libertà, era davvero una mela. Gialla, comprata poco prima dal suo segretario, Tonino Terlizzi, al banco del mercato, due metri più in là.

La candidata aveva per natura le sopracciglia che convergevano in basso, verso la radice del naso, e perciò la sua espressione restava fiera e determinata anche quando le capitava di sorridere. Ma sorrideva poco, soprattutto per celare la piccola cicatrice che le attraversava in verticale il labbro superiore. Quel taglio da pirata era il residuo di un litigio infantile finito a colpi di pietra e appariva nitido e bianco quando lei distendeva le labbra in un sorriso, mentre era quasi invisibile se restava seria, e la lieve piega all'ingiù che il labbro superiore aveva assunto a causa del taglio veniva scambiata per un accenno di alterigia.

I consiglieri politici avevano lavorato bene alla sua immagine, e avevano puntato proprio sui dettagli che le davano una grinta da guerriera. E per rendere più marcata questa particolarità, grazie alla quale i commentatori le attribuivano determinazione e fermezza, portava i capelli corti e un poco spettinati. Così, sebbene non fosse troppo slanciata e avesse stretto un patto di ferro con la pastasciutta, nei suoi comizi riusciva sempre a trasmettere un senso di ardore, di una passione piena, di uno slancio contagioso. E a queste doti andava aggiunto un sovrappiù di salute e di floridezza annunciato dalla sua pelle levigata, luminosa, tipica delle persone pingui e ben nutrite.

Certo, la sua *verve* era screziata di altezzosità, forse, e addirittura anche di sdegno, qua e là, ma grazie al furore annidato in quei lineamenti, alla fine, Aldina Chiappero infondeva a tutti un sentimento di coraggio e di forza.

Tonino Terlizzi riabbassò sul naso gli occhiali a lenti fotocromatiche e diede di gomito a Sandra. La rossa girò il collo di scatto e, dall'alto del suo bel metro e ottanta, calò sul faccione quadrato di lui uno sguardo di cera. Nel movimento repentino, i capelli color rame, agitati come un mare in burrasca, le dondolarono sul viso pallidissimo. Terlizzi avvicinò la bocca all'orecchio di lei.

«Hai visto come rende bene quell'attacco?» sussurrò, gongolante.

Con un guizzo, Sandra riportò gli occhi sul testo del discorso che Aldina Chiappero stava tenendo e confermò: «Sta andando benissimo».

«Noi, il popolo», ripeté Terlizzi, tronfio. «Hai visto il film *The Queen*? L'ho presa da lì, quella frase, più o meno. Funziona, vero?»

Sandra non rispose, ma tornò a osservare gli effetti che l'oratoria della candidata produceva sui presenti. Valutò le espressioni partecipate, gli occhi spalancati, le bocche socchiuse, il fervore di assensi dati con la testa oppure le facce annoiate, le bocche piegate, le teste sussiegose tenute di lato,

gli sguardi di disprezzo, e in quale percentuale. Esperta di linguaggio del corpo, coglieva al volo ogni segnale emesso da mani, piedi e postura dei presenti, e sapeva bene come il silenzio fosse spesso la migliore forma di comunicazione. Almeno quella meno impegnativa.

«Allora, sei d'accordo che ho avuto un'idea geniale?» incalzò Terlizzi.

Sandra, che non sopportava quella mania da affabulatore di professione, quel vizio di estorcere complimenti e approvazione, non rispose, ma pizzicò con forza una natica del collega.

«Troia», disse lui, e sorrise, sornione. Si allontanò da lei, spianandosi la cravatta sulla pancia. Si mosse in cerchi irregolari e a zigzag, con il pacco dei volantini colorati tenuto fra le mani curate per cercare di attirare al gazebo anche le donne che transitavano nello slargo fra il mercato e via Gallinari. Ma, a differenza degli uomini, quelle erano più distaccate. Sgusciavano di taglio dai passaggi fra i banchi della frutta, arrancavano pesanti o stanche, tirandosi dietro carrelli a due ruote che cigolavano, o reggendo sporte di plastica piene e dondolanti, senza badare troppo al gazebo e al corpulento portaborse che beccheggiava verso di loro porgendo i santini elettorali e ansimava, sudato e gonfio, con il suo passo incongruo, a piedi convergenti, di punta, come faticasse a trattenere il bisogno di urinare. Ma, nonostante tutto, il martellante lavoro di Terlizzi, unito alla sua stupefacente capacità di prendere gli sconosciuti per il gomito senza farsi gonfiare la faccia di pugni, aveva portato buoni risultati, e la folla cresceva, mentre i tram e le macchine tagliavano piazza Madama Cristina e dividevano a mezzo il mercato, affollato e fremente come ogni sabato mattina, odoroso di pesce appena giunto e d'insalata calpestata.

«Questa non è la mela del peccato, non è la mela che ha rovinato Adamo ed Eva», riprese Aldina Chiappero, veemente, «e nemmeno quella della favola, che fa addormentare.»

Il giovane vicino a lei mosse le dita, compassato, compreso nella parte, sebbene non sembrasse vi fossero sordomuti, lì intorno. Era stata un'idea di Terlizzi, quella, per allargare il consenso con poca spesa e grande effetto, giocando sui più elementari meccanismi della psicologia delle folle.

Aldina Chiappero portò la voce più in alto: «E non è nemmeno la mela della Discordia».

Sandra approvò con gesti rapidi della testa. I suoi capelli fastosi e infiammati dondolarono. I presenti diedero cenni di assenso.

«Questa è la mela del riscatto», riprese la candidata, dopo una pausa sapiente e un'ulteriore impennata vocale, «ed è da una mela come questa che noi, il popolo, ripartiremo. Perché questa è la mela di Guglielmo Tell, la mela che rappresenta la svolta, il cambiamento; questa è la mela della libertà dal malaffare, dalla corruzione e dalla concussione.»

Sull'ultima sillaba, Terlizzi e Sandra fecero scattare l'applauso, secondo il copione collaudato, e i presenti li seguirono con impressionante spirito imitativo. Commosa, Aldina Chiappero salì su una panchetta predisposta da Terlizzi e si erse, avvolta nel suo goffo vestito bordeaux, che non celava del tutto le forme, per rispondere all'applauso con cenni veloci della testa. Per un attimo sembrò che una mongolfiera si fosse staccata dal suolo.

«Anche Guglielmo Tell è una mia idea», disse Terlizzi, in punta di piedi e a bocca semichiusa.

«Me l'hai detto cento volte», sbuffò Sandra, con una voce stanca, sabbiosa, «e smettiti di pisciarmi bava nell'orecchio.»

Lui non replicò, ma sgusciò alle sue spalle avendo cura, con la scusa della ressa, di strusciare la patta sull'anca della donna.

«Porco», sibilò lei.

«Grazie», replicò Terlizzi, e riprese a distribuire manciate di santini. L'applauso non era ancora scemato e le voci dei presenti erano ancora piene, nel variegato flusso di opinioni

che s'incrociavano, perciò nessuno colse il fastidioso ronzio di uno scooter che, giungendo da corso Massimo, si unì alle sonorità contraddittorie della piazza.

Serpeggiando a bassa velocità per evitare le ante aperte dei furgoni degli ambulanti e le persone che balzavano su via Galliani per attraversare, lo scooter grigio un po' ammaccato e montato da due giovani muniti di casco nero apparve alle spalle del gazebo. Il conducente accostò all'angolo del mercato, drizzò la schiena poggiando il piede a terra e, senza spegnere il motore, lasciò che il suo passeggero, un ragazzo ossuto in calzoncini mimetici e maglietta grigia che reggeva a tracolla un tascapane verde di stoffa grezza, scendesse con tutta calma e si dirigesse verso l'area del comizio.

In meno di cinque secondi il giovane arrivò alle spalle di Aldina Chiappero. Senza togliersi il casco e senza esitare estrasse dal tascapane una balestra e fece partire la freccia. Terlizzi fu il primo ad accorgersi del movimento equivoco del giovane. Con un gridò spintonò un paio di uomini, scavalcò un carrello della spesa, inciampò in un montante del gazebo facendo traballare tutta la struttura e si lanciò verso l'attentatore, imitato da un signore in giacca e cravatta, alto e muscoloso, che tuttavia aveva reagito soltanto dopo aver notato lo scatto del portaborse. Ma fu inutile. Il giovane aveva già buttato a terra la strana arma medioevale ed era salito come un gatto sullo scooter che, simile a un insetto notturno colpito da un fascio di luce, era scattato di lato e poi a destra, zigzagando, per dileguarsi infine alla curva successiva, nel caos di corso Vittorio.

Intanto, l'urlo di Aldina Chiappero aveva modificato lo scenario sonoro, tutto intorno, e le voci si erano moltiplicate, si erano acuite e alzate, in un susseguirsi di urla, richiami concitati alternati a insulti e condanne, e a grida di spavento. La folla, che in un primo momento si era aperta d'istinto, ritraendosi dietro i banchi e i pilastri della copertura del mercato, ripiombò come uno sciame di api verso il gazebo.

Aldina Chiappero era distesa a terra, a pancia in giù, con la testa di lato e i capelli sul volto.

Terlizzi, vista fallire la sua prima missione, tornò indietro a bocca aperta, spinse via il ragazzo che parlava ai sordomuti e si chinò sulla candidata. Con la rapidità di un medico di guerra estrasse a forza la freccia dalla coscia della donna, guardò con orrore la punta rossa di sangue e poi posò a terra, tremando, quel ferro maledetto.

Il signore in giacca e cravatta, che a sua volta si era lanciato senza successo all'inseguimento dello scooter, ritornò al gazebo, sudato e scomposto, a bocca contratta, a testa bassa e braccia larghe. Si avvicinò al crocchio, che intanto cresceva, sempre più numeroso. Girò gli occhi tutto intorno come per decidere da che parte cominciare a spingere via i curiosi, ma si bloccò, fissò un punto tra il marciapiede e le macchine parcheggiate e si mosse svelto in quella direzione. Afferrò dalla tasca un fazzoletto, si piegò in avanti e con due dita protette dalla stoffa raccolse la balestra, che nessuno aveva ancora notato. Il gesto del fazzoletto segnalò a una passante che l'uomo distinto era un poliziotto o giù di lì. Rassicurata e orgogliosa, la signora gli indicò, vicino alla ruota di una macchina, due fogli, scritti a mano e pinzati all'angolo, che svolazzavano al passaggio dei mezzi, come ali di una farfalla morente. L'uomo ringraziò e raccolse anche quelli, al solito modo.

«L'ambulanza, avete chiamato l'ambulanza?» continuavano a ripetere uomini e donne che migravano a scatti verso via Gallinari, per scorgere il corso, laggiù, o che volavano trepidanti verso via Madama, per vedere se da piazza Carducci apparissero i lampeggianti blu del pronto soccorso.

«L'ho chiamata, ho chiamato io il 118», continuava a ripetere Sandra ad alta voce, agitando il cellulare, mentre cercava di allontanare, a braccio teso, i ficcanaso che si assieparono, famelici, intorno al gazebo ormai sbilenco, nel tentativo di fotografare la scena.

In quel momento il suono di una sirena avvolse ogni voce, si dilatò sulla piazza come una sfera invisibile e culminò, diventando quasi insopportabile, quando il mezzo bianco e rosso, con il lampeggiante blu che vorticava sul tettuccio, sbucò da via Berthollet, svoltò sulla piazza e con uno scatto di rabbia meccanica riprese velocità e volò all'angolo opposto, inchiodando in posizione obliqua.

I due barellieri balzarono fuori ancor prima che il mezzo fosse del tutto fermo e si lanciarono verso la donna, mentre l'autista, sceso a sua volta, cercava di tenere a distanza le persone muovendo le braccia come uno sbandieratore. Chiedeva spazio di movimento con una vocina pigolante che non avrebbe indotto all'obbedienza nemmeno un bambino. Ma nonostante la ressa, i suoi due colleghi riuscirono a raggiungere la vittima dell'agguato.

«L'ha presa tra la coscia e la natica», commentò il primo, piegato in avanti su Aldina Chiappero. Il suo codino di capelli dondolò nel vuoto.

«Tampona e stringi, muoviti», disse l'altro, perentorio, poi scattò in piedi e corse con passo asimmetrico, come se avesse preso una storta, verso il retro dell'ambulanza. L'autista, che conosceva senza dubbio la procedura, lo anticipò e aprì il portellone. I due estrassero la barella autocaricante, riaccostarono le ante e corsero verso la donna, sotto il corpo della quale si stava allargando, lenta, una pozza di sangue color rubino, decorata qua e là in modo macabro dalle pedate di chi sente sempre il dovere di farsi avanti in qualità di esperto e di berciare consigli inutili.

Sotto lo sguardo di mille cittadini vocianti e increduli, nel rimbombo di strilli acuti e invocazioni pagane, l'azione dei due operatori fu dapprima scomposta. Ma, dopo i primi istanti di esitazione, i loro movimenti divennero rapidi e tutto si svolse con la più alta professionalità. Nel giro di un minuto, Aldina Chiappero fu sistemata a bordo. L'autista lasciò all'interno i due infermieri, affinché si occupassero della paziente,

poi richiuse il portellone, saltò al posto di guida e fece saettare nel traffico la spada sonora e bitonale dell'ambulanza.

Terlizzi non aveva ancora smesso di girare in tondo, senza posa e senza criterio, muovendosi a scatti, con i piedi lanciati all'esterno e le ginocchia convergenti. Sembrava un sonnambulo e di tanto in tanto abbracciava qualcuno a caso, senza nemmeno tentare di asciugare le lacrime che colavano sulle sue guance larghe, da capodoglio in miniatura.

«Stanno arrivando i colleghi con due pantere», gli disse il signore in giacca e cravatta, cercando di consolarlo. E gli mostrò i due fogli pinzati che teneva a distanza, tra pollice e indice, come fossero infetti, mentre con l'altra mano, distante dal corpo, reggeva la balestra, il prezioso corpo del reato e fonte di prova.

Terlizzi sollevò gli occhiali sulla fronte, si piegò sul primo foglio e lesse a occhi stretti la scritta in stampatello che apriva il comunicato: QUESTA È LA GIUSTIZIA DI DIO.

«Che vuol dire?» chiese, alzando il volto accaldato e molle su di lui.

«Legga qui», disse l'altro, e ruotò il plico lungo l'asse verticale, come fosse un kebab. Poi sollevò con l'unghia il primo foglio e indicò la firma posta al fondo dell'ultima pagina: FIRMATO: DIO – DISOCCUPATI INCAZZATI ORGANIZZATI.

Terlizzi lesse.

«Chi sono?»

«Non so. Credo che sia la prima volta che questa sigla appare. Porto tutto alla Digos», concluse l'addetto alla sicurezza.

Terlizzi si guardò intorno confuso, a mento in su, come se avesse la vista offuscata. Sandra, dal canto suo, non aveva mai smesso di parlare al telefono, impegnata a concordare con i dirigenti del partito le parole da usare con i giornalisti per interpretare l'attentato, e l'orario della conferenza stampa.

Anche le auto, in quei brevi e frenetici minuti, avevano contribuito ad aumentare il caos, dopo che i primi arrivati, alla vista dell'ambulanza e delle persone con le mani sulla faccia e

le bocche schiuse, avevano lasciato i loro mezzi con le luci di posizione lampeggianti accese sulle rotaie del tram ed erano scesi. L'ingorgo che n'era nato era ormai inestricabile, sebbene dai balconi decine e decine di persone urlassero inascoltate indicazioni per sbrogliare quell'aggrovigliata matassa ferrosa a chi stava sotto e cercava scampo dalla morsa.

«Ma che ci fai ancora qui?» gridò all'improvviso Sandra, sbattendo contro le masse mollicce di Terlizzi. I curiosi ancora presenti si voltarono verso di lei e annuirono, approvarono.

«Io... Io non so...» rispose il portaborse. Sembrava incapace di prendere anche la più piccola decisione.

Sandra, sempre più pallida, se possibile, e scavata in volto, alzò ancor più la voce.

«Dovevi salire in ambulanza, andare con lei, cazzo. Non possiamo lasciarla sola. Vai, corri. Hanno detto che andavano alle Molinette, mi sembra. Ma che fai? Non da quella parte, di qui non passa più nessuno. Vai su corso Massimo, prendi il nostro Daily e vai in ospedale.»

«Ma poi dove lo lascio?»

Sandra si morse un labbro.

«Hai ragione. Chiama un taxi, mentre vai sul corso», ordinò, tenendo il telefono lontano dall'orecchio.

«Vado, corro», balbettò Terlizzi.

LA RIVA DESTRA DELLA DORA



**UN GRANDE NOIR
AMBIENTATO A TORINO.
IRONICO, IMPLACABILE,
SENZA TREGUA.**

«Ancora una volta il passato mi riacciuffava per i capelli e mi riportava in guerra. Aveva davvero ragione Bakko, quando diceva che il passato è una corda legata stretta intorno al collo, pronta a serrarsi non appena qualcuno, da un punto lontanissimo nello spazio e nel tempo, ma legato a te da un tratto di storia o da un legame genetico, decide di tirare il capo opposto.»



Edizioni del Capricorno